

ECONOMIE ○ AVERE O ESSERE

LO STATUS SYMBOL È UNA FRAGOLA BIO (O UN ABBONAMENTO AL NEW YORKER)

di Francesca De Benedetti

È nata una nuova classe sociale. Non ha i soldi dell'élite ma aspira a diventarlo con altri e più alti mezzi. Non a caso si chiama **aspirazionale**. E c'è chi l'ha studiata molto da vicino

Cosa importa se non arrivate a fine mese, o se fate parte di una classe media ormai quasi tagliata via dalle forbici della disegualianza? Qualcosa in comune con i ricchissimi potreste averla, e non è l'ultimo iPhone o una falsa Prada. Semmai, il mercatino bio e il corso di yoga. «Ora, a farvi distinguere dalla massa, a darvi accesso alla nuova élite è la vostra scelta di consumo etico, il capitale culturale». Sapere è (segno di) potere. O, almeno, lei prova a convincerci che sia così. Lei è Elizabeth Currid-Halkett, americana, 40 anni, che nella vita fa la mamma (lo si sente pure dagli strilli di bimba durante la nostra intervista telefonica) e la professoressa alla University of Southern California. E che ha scritto un libro, l'ultimo, *Una somma di piccole cose. La teoria della classe aspirazionale*, ora sbarcato in Italia dopo esser già stato apprezzato negli States.

Ieri posate in argento, oggi fragole a chilometro zero. Cosa è successo agli status symbol?

«Una volta, nell'età vittoriana ad esempio, i più abbienti usavano tazze di fine

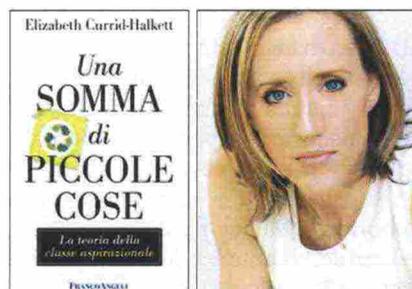
porcellana cinese per il loro tè, perciò potevano concedersi di raffredarlo con il latte solo dopo aver riempito la tazza di liquido bollente. Versare prima il latte (*Milk In First*) finì per definire le classi inferiori.

Poi è arrivata la "democratizzazione del lusso".

«Con la produzione industriale di massa, sempre più persone, non solo i più ricchi, ma anche la classe media, hanno potuto permettersi beni di lusso, ostentare un Rolex o un paio di Louboutin. Basta vedere una puntata di *Sex and The City* per trovarsi immersi in una giungla di loghi, e per capire quanto "pop" sia diventata l'esibizione di consumi vistosi».

C'era insomma l'illusione che tutti potessero avere tutto. E adesso?

«Le disegualianze aumentano sempre più. Come dice pure l'economista Thomas Piketty, i ricchi sono sempre più ricchi e sono sempre di meno. Mentre la classe media si impoverisce».



ELIZABETH CURRID-HALKETT E LA COPERTINA DEL SUO LIBRO: *UNA SOMMA DI PICCOLE COSE. LA TEORIA DELLA CLASSE ASPIRAZIONALE* (FRANCO ANGELI PP. 310, EURO 26)



ALAMY/IFA

Ed emerge - dice lei - una nuova élite. La "classe aspirazionale". Cioè?

«Quando tutti possono esibire tutto, per distinguersi c'è un altro modo: differenziarsi per ciò che si è, per la scelta di beni - e servizi, soprattutto - che rivela una profonda cultura. La "classe aspirazionale" è quel ceto che sceglie cibo bio e consuma prodotti a basso impatto ambientale, ma ancor più è quel gruppo di persone che privilegia la spesa in istruzione, viaggi, servizi. La mia indagine è fatta negli States, dove a far la differenza è un abbonamento al *New Yorker* o un'istruzione da Ivy League, ma in altri Paesi occidentali la tendenza è simile».

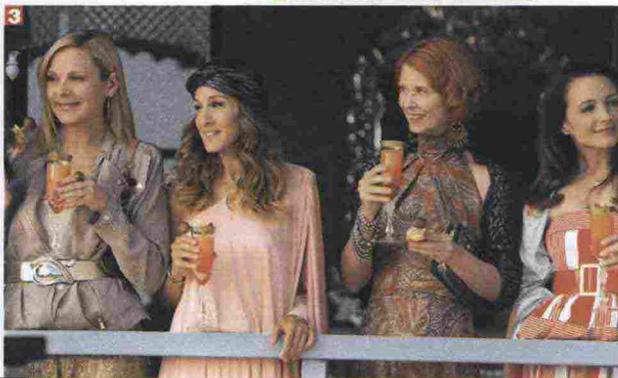
Non sarà che che il capitalismo è riuscito a tradurre in consumo e in profitto pure i valori, le idee?

«Diciamo che il modo in cui il sistema di produzione si sta ristrutturando, nell'era dell'informazione, ha un impatto anche sul tipo di consumi verso cui ci orientiamo: non a caso molti appartenenti alla classe aspirazionale sono lavoratori della conoscenza, creativi, designer».

Nella classe "che aspira" ci sono tanto



«PARLIAMO DI QUEL CETO CHE QUANDO FA LA SPESA PENSA ALLA SALUTE E ALL'AMBIENTE»



«NELL'ETÀ VITTORIANA VERSARE PRIMA IL LATTE E POI IL TÈ DEFINIVA LA WORKING CLASS»

- [1] BANCONI DI FRUTTA E VERDURA IN UN MERCATO DI NEW YORK
- [2] IL NEW YORKER. IL SETTIMANALE È STATO FONDATA NEL 1925
- [3] UNA SCENA DI *SEX AND THE CITY*. LA SERIE TV USA SI È CONCLUSA NEL 2004
- [4] IN EPOCA VITTORIANA IL SERVIZIO DA TÈ IN PORCELLANA ERA UN SIMBOLO DI RICCHEZZA

i veri ricchi quanto quelli che si distinguono senza avere grandi mezzi?

«Sì, è una classe trasversale, in cui l'abitante "elitario" di New York, di una grande città globale, ha più cose da dirsi e più gusti in comune con quello di Londra che non con uno della Louisiana».

Per questa élite il valore attribuito al tempo è cambiato. In che modo?

«Prima, essere ricchi voleva dire avere tempo libero e, per esempio, potersi dedicare al volontariato. Le nuove classi agiate invece si distinguono in base al merito e al fatto di lavorare sodo, perciò anche chi è più in alto nella scala non ha molte ore

di libertà. E allora ci si distingue perché si può pagare una tata, o perché si può scegliere di allattare al seno».

La maternità, nell'era del precariato, è forse essa stessa un lusso?

«Il ritorno a metodi più "naturali" a cominciare da parto e allattamento, il modo più attento di vivere la genitorialità, la possibilità di investire in una educazione di qualità per i figli, sono diventati segni distintivi».

Non sarà che il Welfare, e ciò che un tempo era diritto, si è trasformato in privilegio individuale?

«Dietro il senso di appartenenza che

accomuna i membri della classe aspirazionale si nasconde una grande illusione. La disparità socioeconomica pesa, eccome. Non sarà un frappuccino bio a rendere davvero simili il creativo precario e il finanziere, anche se le pratiche culturali sono affini».

Nella "classe aspirazionale basata sul merito" l'ascensore sociale funziona?

«No. Chi può permettersi un'educazione prestigiosa, chi fa già parte di quel ceto, ha più chance di poter garantire le stesse scelte e "aspirazioni" ai figli».

Un'élite che "privilegia la cultura" senza però avere l'egemonia culturale: Trump vince a colpi di «al diavolo il climate change!».

«Ho scritto il libro prima della sua vittoria, e ha solo confermato una mia idea: la classe delle aspirazioni avrà pure un linguaggio comune, che mette insieme ricchi e meno ricchi, ma non è meno esclusiva ed escludente delle classi agiate di altre epoche. Era più facile parlare la stessa lingua quando guardavamo gli stessi programmi in tv, piuttosto che ora. L'America vegana non sa parlare con l'America dell'hot dog». □